Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4332
MILANO

8777

L' OLIMPIADE

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL NUOVO TEATRO

IN PADOVA

Per la ſolita Fiera di Giugno 1763

DEDICATO

A SUA ECCELENZA IL N. H. ſ.

PIERO VENDRAMIN

PROVEDITOR

DI DETTA CITTA

IN PADOVA MDCCLXIII

Con Licenza de' Superiori

ECCELLENZA.

Ueſto Drammatico compo-nimento, che ravvivato ſu le Scene delle più grandi Città, ha vagato per l' altre più Illuſtri d' Italia non ha per anco trovato ſaziar la ſua ambizione ſe l' E. V. non ſi degna d' accoglierlo con quella generoſa Magnificenza che rende sì glorioſa, e diſtinta la ſua Gran-

dezza. Non fa meſtiere Eccellentiſs. Signore, ch' io vi porga queſto affettuoſo dono, accompagnato (qual ſempre e l' uſo) dalle dovute lodi de' voſtri Progenitori, mentre baſta ſolo per contemplar chi fur quegli, di rimirare il voſtro tratto, in cui l' eſemplar v' è impreſſo di Nobiltate, e Saviezza. Degnatevi dunque di gradire con generoſa benignità, queſta umiliſſima offerta, e compatire nello ſteſſo tempo l' ardimento, che mi ſon preſo; ſupplicandovi della voſtra nelle preſenti congiunture, e ſempre mai autorevole Protezione, ed aſſicurato di queſta, mi dò il grande onore di proteſtarmi per ſempre

Di V. E.

Umiliſs. Devotiſs Obligatiſs. Servitore
Criſtofolo Bernardi unico Impreſſario.

AR-

ARGOMENTO.

NAcquero a *Cliſtene* Re di *Sicione* due figliuoli gemelli, *Filinto*, ed *Ariſtea*; ma avvertito dall' oracolo di Delfo del pericolo ch' ei correrebbe d' eſſer ucciſo dal proprio figlio, per conſiglio del medeſimo Oracolo, fece eſporre il primo, e conſervò la ſeconda. Creſciuta queſta in età, ed in bellezza, fu amata da *Megacle* nobile, e valoroſo giovane Ateniese, più volte vincitore ne' giuochi Olimpici. Queſti non potendo ottenerla dal Padre, a cui era odioſo il nome Ateniese, va diſperato in Creta. Quivi aſſalito, e quaſi oppreſſo da' maſnadieri, e conſervato in vita da *Licida*, creduto figlio del Re dell' Iſola; onde contrae tenera, ed indiſſolubile amiſtà col ſuo liberatore. Avea *Licida* lungamente amata *Argene* nobil Dama Cretenſe, e promeſſale occultamente fede di ſpoſo. Ma ſcoperto il ſuo amore, il Re riſoluto di non permettere queſte nozze ineguali, perſeguitò di tal ſorta la ſventurata *Argene*, che ſi vide coſtretta ad abbandonar la patria, e fuggirſene ſconoſciuta nelle campagne d' Elide, dove ſotto nome di Licori, ed in abi-

to di Paſtorella viſſe naſcoſta a' riſentimenti de' ſuoi congiunti, ed alle violenze del ſuo Sovrano. Rimaſe *Licida* inconſolabile per la fuga della ſua *Argene*, e dopo qualche tempo, per diſtrarſi dalla ſua meſtizia, riſolſe di portarſi in Elide, e trovarſi preſente alla ſolennità de' Giuochi Olimpici, che ivi col concorſo di tutta la Grecia dopo ogni quarto anno ſi ripetevano. Andovvi, laſciando *Megacle* in Creta; e trovò che il Re *Cliſtene* eletto a preſiedere a' giuochi ſuddetti, e perciò condottoſi da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia *Ariſtea* in premio al Vincitore. La vide *Licida*, l'ammirò, ed obbliate le ſventure de' ſuoi primi amori, ardentemente ſe n'invaghì; ma diſperando di poter conquiſtarla, per non eſſer egli punto addeſtrato agli Atletici eſercizj, di cui dovea farſi prova ne' detti giuochi; immaginò come ſupplire con l'artificio al difetto dell' eſperienza. Si ſovvenne, che l'amico era ſtato più volte vincitore in ſomiglianti conteſe, e (nulla ſapendo degli antichi amori di *Megacle* con *Ariſtea*) riſolſe di valerſi di lui, facendolo combattere ſotto il finto nome di *Licida*. Venne dunque anche *Megacle* in Elide alle violenti iſtanze dell' amico; ma fu così tardo il ſuo arrivo, che già l'impaziente *Licida* ne diſperava. Da queſto punto prende il ſuo principio la rappreſentazione del preſente drammatico componimento. Il termine, o ſia la principale azione di eſſo è il ritrovamento di quel *Filinto*, per le minacce degli Oracoli fatto eſporre bambino dal proprio Padre *Cliſtene*: ed a queſto termine inſenſibilmente conducono le amoroſe ſmanie di *Ariſtea*, l'eroica amicizia di *Megacle*; l'incoſtanza, ed i furori di *Licida*; e la generoſa pietà della fedeliſſima *Argene*. *Herod. Pauſ. Nat. Com. &c.*

La Scena ſi finge nelle Campagne d'Elide, vicine alla Città d'Olimpia alle ſponde del fiume Alfeo.

Reſtino aviſati li Signori, che per comodo della ſtagione li furon levati alquanti verſi nel preſente Dramma non togliendoli il merto al Celebre ſuo Auttore.

ATTORI.

CLISTENE Re di Scione Padre d'Ariſtea.
Il Sig. Pietro Tibaldi.

ARISTEA ſua Figlia amante di Megacle.
La Sig. Clementina Spagnolli.

MEGACLE Amante d'Ariſtea, ed amico di Licida.
Il Sig. Filippo Eliſi.

ARGENE Dama Cretenſe in abito da Paſtorella ſotto nome di Licori amante di Licida.
La Sig. Maria Bozzio.

LICIDA creduto Figlio del Re di Creta amante d'Ariſtea ed Amico di Megacle.
Il Sig. Gio: Carlo Conciolini Virtuoſo all'attual ſervizio di S. A. S. Elettorale di Baviera.

AMINTA Aio di Licida.
La Sig. Bernardina Bozzio.

LA MUSICA.

Del Signor Antonio Sacchini Napoletano.

LI BALLI.

Saranno di ricca, e vaga invenzione, e direzione di Monſieur Jovanes Denis al ſervizio di S. M. Il Re di Pruſſia.

IL VESTIARIO.

Sarà tutto novo di ricca, e vaga invenzione del Sig. Lazaro Maffei Venero, e quello de' Balli di n. 26. Ballerini, ne' Concerti, e Finali tutti uniformi.

Pri-

Primo Ballo s'allude all' Iſtoria di Piramo e Tisbe.

PIRAMO. Monſieur Jovanes Denis.
TISBE. La Sig. Maria Burgoni detta la Mantovanina.
IMENEO. La Sig. Paolina Franceſe.
AMORE. Il Sig. Girolamo Foreſti.

Damigelle del ſeguito di Tisbe.

§ La Sig. Maddalena Formigli | Mad. Tereſa Miſſele Guardini §
§ La Sig. Felicita Marcuci | La Sig. Tereſa Pierant. Marana §

La Sig. Lodovica Foreſti | La Sig Giuſtina Caſtelli
La Sig. Roſa Orica | La Sig. Elena Paganini
La Sig. Marina Roda | La Sig. Tereſa Cavazza
La Sig. Tereſa Ferrari.

Seguito di Cacciatori Guerrieri di Piramo.

§ Il Sig. Gaetano Ceſari | Il Sig. Franceſco Guardini §
§ Il Sig. Girolamo Marana | Il Sig. Paolo Orlandi §

Sig. Pietro Zampieri | Sig. Giovanni Jubas
Sig. Antonio Sgari | Sig. Giovanni Padovani
Sig. Franceſco Menegucci | Sig. Antonio Roſſi
Sig. Antonio Chiarini.

Secondo Ballo s'allude ad un Barone Alemanno Padrone di un Caſtello, il quale fa una Feſta da Ballo, come ſi vedrà nel ſuo Argomento.

Il Barone Alemanno. Il Sig. Gaetano Ceſari.
La Baroneſſa. La Sig. Maddalena Formigli.
Capo Giardiniere del Caſtello. Monſieur Jovani Denis.
Sua Conſorte Giardiniera. La Sig. Maria Burgoni detta la Mantovanina.

Paeſani Ruſtici che vendono Latte.

Il Sig. Franceſco Guardini | Madama Tereſa Miſſele
Il Sig. Girolamo Marana | La Sig. Tereſa Pierant. Maranna

Due Servi Paeſani Tedeſchi.

La Sig. Felicita Marcucci | Sig. Paolo Orlandi

Seguito di Paeſani Alemanni.

La Sig. Roſa Orica | La Sig. Giuſtina Caſtelli
La Sig. Lodovica Foreſti | La Sig. Elena Paganini
La Sig. Marina Roda | La Sig. Tereſa Cavazza
La Sig. Tereſa Ferrari.

Seguito dei Paeſani Alemanni.

Sig. Pietro Zampieri | Sig. Giovanni Jubas
Sig. Antonio Sgati | Sig. Giovanni Padovani
Sig. Franceſco Menegucci | Sig. Antonio Roſſi
Sig. Antonio Chiarini.

MU-

MUTAZIONI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Fondo ſelvoſo di cupa, ed anguſta Valle, adombrata dall'alto da grand'alberi, che giungono ad intrecciare li rami dall' uno all'altro colle, frà i quali è chiuſa. Campagna nella Città d'Olimpia.

NELL' ATTO SECONDO.

Apppartamenti.
Piazza feſtivamente adorna.

NELL' ATTO TERZO.

Logge Terrene.
Aſpetto eſteriore del gran tempio di Giove Olimpico, Piazza innanzi al medeſimo con Ara ardente nel mezzo.

Le ſuddette Scene ſono d'invenzione e direzione delli Sig. Domenico, e Girolamo Cugini Mauri.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fondo ſelvoſo di cupa, ed anguſta Valle adombrato di grand'alberi.

Licida, ed Aminta.

Lici. O' Riſoluto, Aminta.
Più conſiglio non vò.
Am. Licida, aſcolta.
Deh modera una volta
Queſto tuo violento
Spirito intollerante.
Lici. E in chi poſs' io
Fuor, che in me più ſperar! Megacle iſteſſo,
Megacle m' abbandona
Nel biſogno maggiore! Or va, ripoſa
Su la fe d' un amico.
Am. Ancor non dei
Condannarlo però. Preſcritta è l'ora
Agli Olimpici giuochi
Oltre il meriggio, ed or non è l' aurora.
Lici. Sai pur, che ogn' un che aſpiri
All' Olimpica palma, or ſul mattino
Dee preſentarſi al Tempio. Il grado, il nome,
La patria paleſar. Di Giove all' Ara
Giurar di non valerſi

Di frode nel cimento.
Am. Il sò.
Lici. T' è noto,
Ch' escluso è della pugna
Chi quest' atto solenne
Giunge tardi a compir? Dunque, che deggio
Attender più? Che più sperar?
Am. Ma quale
Sarebbe il tuo disegno!
Lici. All' ara innanzi
Presentarmi con gl' altri.
Am. E poi?
Lici. Con gl' altri
A suo tempo pugnar.
Am. Eh quì non giova,
Prence, il saper come si tratti il brando
Del giovanile ardire
Ti potresti pentir.
Lici. Se fosse a tempo
Megacle giunto a tai contese esperto,
Pugnato avria per me. Ma s' ei non viene,
Che far degg' io! Non si contrasta, Aminta,
Oggi in Olimpia del selvaggio ulivo
La solita Corona, al vincitore
Sarà premio Aristea, Figlia reale
Dell' invito Clistene onor primiero
Delle greche sen bianze: unica, e bella
Fiamma di questo cor, benchè novella.
Am. Ed Argene?
Lici. Ed Argene

Più

Più riveder non spero,
Am. E pur giurasti
Tante volte ...
Lici. T' intendo. In queste sole
Fin che l' ora trascorra
Trattener mi voresti. Addio.
Am. Ma senti,
Lici. Nò, nò.
Am. Vedi che giugne ...
Lici. Chi?
Am. Megacle.
Lici. Dov' è?
Am. Fra quelle piante
Parmi ... Lascia, ch' io vada,
A scoprir s' io m' inganno
Virtù t' insegni a moderar l' affanno.
Sei qual per Mare ignoto
Naufrago passaggiero,
Già colla mente a nuoto
Ridotto a contrastar.
Ora un sostegno, ed ora
Perde una stella; alfine
Perde la speme ancora
E s' abbandona al Mar.

SCE-

SCENA II.

Licida, poi Aminta, poi Megacle.

Lici. A Ragion mi deride,
E lo merto, lo sò. Son gl'infelici
Scherno tal'or de più fedeli amici.
Am. Licida.
Lici. Ah t'ingannasti,
O ingannarvi pensavi. Io ben m'avvidi,
Che Megacle non era.
Cieco, Aminta, non sono. Allor fui cieco,
Che in Megacle sperai.
Meg. Megacle è teco.
Lici. Giusti Dei!
Meg. Prence.
Lici. Amico.
Vieni, vieni al mio seno. Ecco rifforta
La mia speme cadente.
Meg. E sarà vero
Che 'l Ciel m'offra una volta
La via d'efferti grato?
Lici. E pace, e vita
Tu puoi darmi, se vuoi.
Meg. Come?
Lici. Pugnando
Nell'Olimpico agone
Per me, col nome mio.
Meg. Ma tu non sei

Noto

Noto in Elide ancor?
Lici. Nò.
Meg. Quale oggetto
A questa trama!
Lici. Il mio riposo. Oh Dio! (pio,
Non perdiamo i momenti. Ah vola al Tem-
Di, che Licida sei. La tua venuta
Inutile sarà se più soggiorni:
Vanne. Tutto saprai quando ritorni.
Meg. Superbo di me stesso
Andrò, portando in fronte
Quel caro nome impresso,
Come mi sta nel cor.
Dirà la Grecia poi,
Che fur comuni a noi
L'opre, i pensier, gli affetti,
E al fine i nomi ancor.

SCENA III.

Licida, ed Aminta.

Lici. OH generoso amico!
Oh Megacle fedel;
Am. Così di lui
Non parlavi poc'anzi.
Lici. Eccomi alfine
Possessor d'Aristea.
Am. Più lento, o Prence
Nel fingerti felice. Ancor vi resta

Mol-

Molto di che temer. Potria l'inganno
Eſſer ſcoperto.

Lic. Oh ſei pure importuno
Con queſto tuo noioſo,
Perpetuo dubitar. Vicino al porto
Vuoi, ch'io tema il naufragio! A dubbi tuoi
Chi preſta fede intera
Non ſa mai quando è l'alba, o quando è ſera.
L'onde il nochier non teme
Solcar col vento infido,
Quando vicino è il lido,
Quando ridente e il mar:
Tal io, che della ſpeme
Lieto condur mi ſento
Nell'anima il contento
Procuro anticipar.

SCENA IV.

Campagna.

Argene in abito da Paſtorella teſſendo ghirlande, poi Ariſtea con ſeguito.

Arg. QUi gl'innocenti amori
Di Ninfe . . . .
Ecco Ariſtea.
Ariſ. Siegui, o Licori.
Arg. Già il rozzo mio ſoggiorno
Torni a render felice, o Principeſſa?

Ariſ.

Ariſ. Ah fuggir da me ſteſſa
Poteſſi ancor, come dagl'altri. Amica
Tu non ſai qual funeſto
Giorno per mè ſia queſto.
Arg. E' queſto un giorno
Glorioſo per te. Di tua bellezza
Qual può l'età futura
Prova aver più ſicura? A conquiſtarti
Nell'Olimpico agone
Tutto il fior della Grecia oggi s'eſpone.
Ariſ. Ma chi bramo non v'è, ſiedi, Licori.
Incominciaſti un giorno,
A narrarmi i tuoi caſi. Il tempo è queſto
Di proſeguirli. Il mio dolor ſeduci.
Raddolciſci, ſe puoi,
I miei tormenti in rammentando i tuoi.
Arg. Se avran tanta virtù, ſenza mercede
Non va la mia coſtanza. A te già diſſi
Che Argene è il nome mio: che in Creta io nacqui
D'illuſtre ſangue: e che gli affetti miei
Fur più nobili ancor de miei natali.
Ariſ. Sò fin quì.
Arg. De mali miei
Ecco il principio. Del Cretenſe ſoglio
Licida il regio erede,
Fu la mia fiamma, ed io la ſua.
S'avvide
Alcun de noſtri amori:
Ad'altri il diſſe, e tanto poi ſi ſteſe

Il maligno rumor
Ch'il Re l'intese. Se ne sdegnò:
Racchiuse il mio povero Amante
In custodito albergo. A me s'impone,
Che a straniero consorte
Porga la destra. Io lo ricuso, ed' altro
Scampo non v'è per me, che morte, o esilio:
Scelgo il secondo, e ignota
In Elide arrivai. Qui fra Pastori
Pastorella mi fingo, e son Licori.

Aris. In ver mi fai pietà. Ma la tua fuga
Non approvo però. raminga, e sola
Cercar Contrade ignote:
Abbandonar . . .

Arg. Dunque dovea la mano
A Megacle donar?

Aris. Megacle? (oh nome!)
Di qual Megacle parli?

Arg. Era lo sposo
Questi che il Re mi destinò, dovea
Dunque obliar . . .

Aris. Ne sai la patria?

Arg. Atene.

Aris. Come in Creta pervenne?

Arg. Amor vel trasse,
Come ei stesso dicea, ramingo afflitto.
Nel giungervi fu colto
Da stuol di masnadieri, e oppresso ormai
La vita vi perdea: Licida a sorte
Vi si avvenne, e il salvò. Quindi fra loro

Fi-

Fidi amici fur sempre. Amico al Figlio,
Fu noto al Padre; e dal reale impero
Destinato mi fu perchè straniero
Ma . . . che fu . . . Principessa
Tu cambi di color? Che avvenne?

Aris. Oh Dio!
Appunto quel Megacle è l'idol mio.

Arg. Che dici?

Aris. Il vero, a lui
Lunga stagion già mio segreto amante,
Perchè nato in Atene,
Niegommi il Padre mio: ne volle mai
Conoscerlo, vederlo,
Ascoltarlo una volta. Ei disperato
Da me partì più nol rividi. E in questo
Punto da te sò de' suoi casi il resto.

Arg. In ver sembrano i nostri
Favolosi accidenti.

Aris. Ah s'ei sapesse
Ch'oggi per me quì si combatte?

Arg. In Creta
A lui voli un tuo servo: e tu procura
La pugna di ferir.

Aris. Come!

Arg. Clistene
E pur tuo Padre, e tutto può se vuole.

Aris. Ma non vorrà.

Arg. Che nuoce,
Principessa, il tentarlo?

Aris. E ben. Clistene

Vadaſi a ritrovar.
Arg. Fermati, ei viene.

SCENA V.

Cliſtene con ſeguito, e detti.

Cliſ. FIglia tutto è compito. I nomi accolti:
Le vittime ſvenate: al gran cimento
L'ora è preſcritta. Oh quanti
Oggi a pugnar per te vengono a gara,
V'è Olinto di Megara:
V'è Clearco di Sparta. Ati di Tebe:
Erilo di Corinto, e fin di Creta
Licida venne . . .
Arg. Chi?
Cliſ. Licida il Figlio
Del Re Cretenſe.
Ariſ. Ei pur mi brama?
Cliſ. Ei viene
Con gli altri a prova.
Arg. (Ah sì ſcordò d'Argene.)
Cliſ. Sieguimi Figlia.
Ariſ. Ah queſta pugna, o Padre,
Si differiſca.
Cliſ. Un impoſſibil chiedi
Ariſ. A divenir ſoggette
Sempre v'è tempo. E' d'imeneo per noi
Peſante il giogo: e già ſenz'eſſo abbiamo
Che ſoffrire abbaſtanza

Nella noſtra ſervil ſorte infelice.
Cliſ. Dice ogn'una così, ma il ver non dice.
Del deſtin non vi lagnate,
Se vi reſe a noi ſoggette:
Siete ſerve, ma regnate
Nella voſtra ſervitù.
Forti noi, voi belle ſiete:
E vincete in ogni impreſa;
Quando vengono a conteſa
La bellezza, e la virtù.

SCENA VI.

Ariſtea, ed Argene.

Arg. UDiſti, o Principeſſa?
Ariſ. Amica, addio.
Convien, ch'io ſegua il Padre. Ah tu che (puoi
Del mio Megacle amato,
Se pietoſa pur ſei come ſei bella,
Cerca recami (oh Dio) qualche novella.
Tu di ſaper procura
Dove il mio ben s'aggira:
Se più di me ſi cura
Se parla più di me.
Chiedi ſe mai ſoſpira,
Quando il mio nome aſcolta
Se 'l proferì tal volta
Nel ragionar fra ſe.

SCENA VII.

Argene ſola.

DUnque Licida ingrato
Già di me ſi ſcordò? Povera Argene
A che mai ti ſerbar le ſtelle irate?
Imparate, imparate,
Ineſperte Donzelle. Ecco lo ſtile
De luſinghieri amanti. Ogn' un vi chiama
Suo ben, ſua vita, e ſuo teſoro; ognuno
Giura, che a voi penſando
Vaneggia il dì, veglia le notti; an l'arte
Di lagrimar d'impallidir. Tal volta
Par, che ſu gli occhi voſtri
Voglian morir, fra gli amoroſi affanni
Guardatevi da lor. Son tutti inganni.
Più non ſi trovano
Tra mille amanti
Sol due bell'anime,
Che ſien coſtanti
E tutti parlano
Di fedeltà.
Il reo coſtume
Tanto s'avanza
Che la coſtanza
Di chi ben ama
Ormai ſi chiama
Semplicità.

SCE-

SCENA VIII.

Licida, e Megacle da diverſe parti.

Meg. LIcida.
Lici. Amico.
Meg. Eccomi a te.
Lici. Compiſti . . .
Meg. Tutto, o Signor. Ora ſpiegar mi puoi
La cagion della trama.
Lici. Oh! ſe tu vinci,
Non a di me più fortunato amante
Tutto il regno d'amor.
Meg. Perchè?
Lici. Promeſſa
In premio al vincitore
E una real beltà. La vidi appena,
Che n'arſi, e la bramai. Ma poco eſperto
Negli Atletici ſtudi . . .
Meg. Intendo. Io deggio
Conquiſtarla per te.
Lici. Sì. Chiedi poi
La mia vita, il mio ſangue, il Regno mio,
Tutto, o Megacle amato, io t'offro, e tutto
Scarſo premio ſarà.
Meg. Di tanti, o Prence
Stimoli non fa d'uopo
Al grato ſervo, al fido amico. Io ſono
Memore aſſai de doni tuoi. Rammento

La vita, che mi desti. Avrai la sposa,
Speralo pur.
Lici. Oh Dolce amico; o cara
Sospirata Aristea.
Meg. Che?
Lici. Chiamo a nome
Il mio tesoro.
Meg. E d'Aristea si chiama?
Lici. Appunto.
Meg. Altro ne sai?
Lici. Presso a Corinto
Nacque in riva all'Asopo, al Re Clistene
Unica prole.
Meg. (Ahimè. Questa è il mio bene.)
E per lei si combatte?
Lici. Per lei.
Meg. Questa degg'io
Conquistarti pugnando?
Lici. Questa.
Meg. Ed è tua speranza, e tuo conforto
Sola Aristea?
Lici. Sola Aristea.
Meg. (Son morto.)
Lici. Non ti stupir: Quando vedrai quel volto
Forse mi scuserai. D'esserne amanti
Non avrebbon rossore i Numi istessi.
Meg. (Ah così nol sapessi.)
Lici. Oh se tu vinci?
Chi più lieto di me? Megacle istesso
Quanto mai ne godrà! Di, non avrai

Piacer del piacer mio!
Meg. Grande.
Lici. Il momento,
Che ad Aristea m'annodi
Megacle, dì, non ti parrà felice!
Meg. Felicissimo. (oh Dei!)
Lici. Senti Amico. Io mi fingo
Già l'avvenir: già col desio possiedo
La dolce Sposa.
Meg. (Ah questo è troppo.)
Lici. E parmi . . .
Meg. Ma taci. Assai dicesti. Amico io sono
Il mio dover comprendo;
Ma poi . . .
Lic. Perchè ti sdegni! In che t'offendo?
Meg. (Imprudente che feci!) Il mio trasporto
E desio di servirti. Io stanco arrivo
Del camin lungo: ho da pugnar: mi resta
Picciol tempo al riposo, e tu mel togli.
Lic. E chi mai ti ritenne
Di spiegarti, fin ora!
Meg. Il mio rispetto.
Lic. Vuoi dunque riposar!
Meg. Si.
Lic. Brami altrove
Meco venir!
Meg. Nò.
Lic. Rimaner ti piace
Quì fra quest' ombre?
Meg. Si.
Lic. Restar degg'io!

Meg. Nò.
Lic. Strana voglia! E ben, ripoſa, addio
Mentre dormi Amor fomenti
Il piacer de' ſonni tuoi
Con l'idea del mio piacer.

SCENA IX.

Megacle ſolo, poi Ariſtea.

Meg. CHe inteſi eterni Dei?
Quale improviſo fulmine mi colpì!
Solo in penſarlo
Palpito, ſudo, e parmi
Inſtupidir gelarmi, confondermi tremar...
Nò, non potrei ....
Ariſ. Stranier.
Meg. Chi mi ſorprende!
Ariſ. (Oh Stelle!)
Meg. (Oh Dei!)
Ariſ. Megacle mia ſperanza! Oh caro, oh tanto
E ſoſpirato, e pianto,
E richiamato in vano. Udiſti al fine
La Povera Ariſtea. Tornaſti: e come
Opportuno tornaſti! Oh amor pietoſo!
Oh felici martiri!
Oh ben ſparſi finor pianti, e ſoſpiri!
Meg. (Che fiero caſo è il mio!)
Ariſ. Megacle amato,
E tu nulla riſpondi?

Ah più non ſono
Forſe la fiamma tua? forſe ....
Meg. Che dici!
Sempre ... ſappi ... ſon' io ...
Parlar non sò. (Che fiero caſo è il mio!)
Ariſ. Ma tu mi fai gelar. Dimmi: non ſai
Che per me quì ſi pugna!
Meg. Il sò
Ariſ. Non vieni
Ad eſporti per me?
Meg. Sì.
Ariſ. Perchè mai
Dunque ſei così meſto!
Meg. Perchè ... Barbari Dei (che inferno è queſto:)
Ariſ. Ma guardami: ma parla:
Ma dì ...
Meg. Che poſſo dir? Già il ſegno è dato
Che al gran cimento i concorrenti invita.
Aſiſtemi, o Numi. Addio mia vita.
Ariſ. E mi laſci così? Và; ti perdono
Pur che torni mio Spoſo.
Meg. Ah sì gran ſorte
Non è per me!
Ariſ. Senti tu m'ami ancora?
Meg. Quanto l'anima mia.
Ariſ. Fedel mi credi?
Meg. Si, come bella.
Ariſ. A conquiſtar mi vai?
Meg. Lo bramo almeno.
Ariſ. Il tuo valor primiero

Ai pur!
Meg. Lo credo.
Arif. E vincerai?
Meg. Lo ſpero.
Arif. Dunque allor non ſon io,
Caro, la Spoſa tua!
Meg. Mia vita . . . Addio.
Ne giorni tuoi felici
Ricordati di me,
Arif. Perchè così mi dici
Anima mia, perchè!
Meg. Taci bell'idol mio
Arif. Parla mio dolce amor.
Meg. (Ah che parlando) Oh Dio
Arif. (Ah che tacendo)
a 2 Tu mi trafiggi il cor.
Arif. (Veggo languir chi adoro,
Ne intendo il ſuo languir.)
Meg. (Di geloſia mi moro,)
E non lo poſſo dir.
(Chi mai provò di queſto
a 2 (Affanno più funeſto
(Più barbaro dolor!

Fine dell' Atto Primo.

DE-

DECORAZIONE

Per il Primo Ballo.

PIRAMO, E TISBE.

SArà la Scena aſpetto di Ombroſo Boſco, con Mauſoleo Antico da una parte, dirimpetto Fontana Ruſtica. Dove Piramo e Tisbe s' erano promeſſi di trovarſi per fuggire le inſidie de' ſuoi Genitori, che non acconſentivano, al di loro vicendevole legame d' Imeneo; Piramo portandoſi alla Caccia con ſuoi ſeguaci in quel boſco, riſveglia l' ira in quelle fiere. Tisbe intanto portataſi al deſtinato loco del Fonte per rinvenire il ſuo Caro Piramo; s' incontra in fiera Leoneſſa, che ſi dà a ſeguirla, ma coſtretta laſciare tra li artigli della Belva la metà del bianco Velo, che dagli omeri li pende, nel quale era teſſuto il di lei nome; dopo ſoppragiunge Piramo in cerca dell' Amata Tisbe, e s' avviene nella Fiera iſteſſa, che perſeguitò, e armandoſi di coraggio li rieſce d' ucciderla: Indi ſcorgendo il velo della ſua Amata Tisbe, ſparſo al ſuolo da lui ben conoſciuto per le ciffre impreſſeli; arde di ſdegno e compaſſione, benchè tolgano a lui l' uſo de' ſenſi e cade ſvenuto, dappoi ritorna la tremante Tisbe, e

ve-

vedendo diſteſa al ſuolo la Lioneſſa, piena di allegrezza va per ripoſarſi al fonte; ma preſentandoſeli alla ſua viſta il ſuo Piramo, privo de' ſenſi, cerca ricuperarlo, che poſcia ritornato Piramo nel ſuo primiero ſtato, s' abbraccianо vicendevolmente, e narrandoſi li caſi avenutoli, corrono pieni di giubilo al Tempio d' Imeneo e d' amore, li quali numi conoſcendo l' amore grande di queſti due fedeli Amanti in forza del ſuo potere, e in dimoſtrazione della di loro protezione, fanno cangiare il boſco in Tempio magnifico, dove loro ſteſſi riſiedano con ſuoi ſeguaci, che poſcia uniti a Piramo e Tisbe intrecciano vago Ballo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti.

Argene, poi Aminta da diverſe parti.

Arg. E Trovar non poſs'io
Nè pietà, nè ſoccorſo!
Amin. Eterni Dei!
Parmi Argene colei.
Arg. Vendetta almeno,
Vendetta ſi procuri.
Amin. Argene, e come
Tu in Elide! Tu ſola!
Tu in sì ruvide ſpoglie?
Arg. I neri inganni
A ſecondar del Prence
Dunque ancor tu veniſti!
Amin. (Tutto già sà) non da conſigli miei...
Arg. Baſta... Chi sà! Nel Cielo
V' è giuſtizia per tutti, e ſi ritrova
Talvolta anche nel Mondo. Io chiederolla
Agl' Uomini, agli Dei. Vuò che Cliſtene,
Vuò che la Grecia, il Mondo
Sappia ch'è un traditore; acciò che ogn'uno
Lo abboriſca, lo eviti,

E con orrore a chi nol sà l'additi.
Amin. Non son questi pensieri
Degni d'Argene. Un consigliero infido
Anche giusto è lo sdegno.
E sempre meglio
Il riacquistarlo amante,
Che opprimerlo nemico.
Arg. E credi, Aminta,
Ch'ei tornerebbe a me?
Amin. Lo spero: alfine
Fosti l'idolo suo. Per te languiva,
Delirava per te. Non ti sovviene,
Che cento volte, e cento...
Arg. Tutto per pena mia, tutto rammento.
Amin. Insana gioventù. Qualora espossa
Ti veggo tanto agl'impeti d'amore,
Io mi consolo, e rido.
Ma che? l'età canuta
Non à le sue tempeste! Ah che pur troppo
Son le follìe diverse;
Ma folle è ogn'uno, e a suo piacer n'aggira
L'odio, o l'amor, la cupidigia, o l'ira.
Siam Navi all'onde algenti
Lasciate in abbandono:
Impetuosi venti
I nostri affetti sono:
Ogni diletto è scoglio
Tutta la vita è mar.

SCENA II.

Argene, Aristea, che sopragiunge.

Aris. DUnque Licida à vinto?
Arg. Licida appunto, il Principe di Creta,
Che giunse a queste arene.
Aris. (Sventurata Aristea)
Arg. Misera Argene?
Or dimmi, Principessa,
V'è sotto il Ciel chi possa dirsi, oh Dio!
Più misera di me!
Aris. Si; vi son'io.
Arg. Ah non ti faccia amore
Provar mai le mie pene. Ah tu non sai
Qual perdita è la mia: quanto mi costa
Quel cor, che tu m'involi.
Aris. Eh tu non senti,
Non comprendi abbastanza i miei tormenti.
Ah non sai da quanti affanni
Agitata è l'alma mia
E non sai da quai tiranni
Tormentato è questo cor.
Grandi, è ver, son le tue pene;
Ma il mio duol non à confine.
Perdi, è ver, l'amato bene;
Ma il mio Fato à più rigor.

SCENA III.

Megacle, *Argene*.

Meg. SApesti dunque Argene
Il vincitor qual'è,
Arg. Ah! che pur troppo intesi
Con mio fiero dolore,
Che Licida, il mio ben, fu il vincitore.
Meg. Miseri, che farem,
Se in premio del valor, offre Clistene
La Figlia al grand'Eroe
Arg. Povera Argene!
Se questo: oh Dio sarà
Quì in Elide restar io non potrei.
Meg. Ed io senza Aristea nò, non vivrei.
Deh se potessi anch'io
Seguir l'amato bene
Cara frà tante pene
Non languirei d'amor.
Io non chiedo altro conforto
Per calmar l'affanno rio,
Che l'amabile ben mio
Pace renda al mesto cor.

SCE-

SCENA IV.

Argene sola.

NO' che creder non posso
Licida mio infedel. Conosco appieno
Il suo bel cor. Ramento
Le soavi parole, i cari accenti,
La fede, i giuramenti. Ah s'egli manca
All'amor, che per lui nel seno ascondo,
Allor dirò non v'è più fede al mondo (*parte.*

SCENA V.

Piazza festivamente adorna.

Clistene preceduto da Licida, Megacle Coronato d'Ulivo, Guardie, e Popolo.

Clis. GIovane valoroso, (stai,
Che in mezzo a tanta gloria umil ti
Quell' onorata fronte
Lascia ch'io baci, e che ti stringa al seno.
Felice il Re di Creta,
Che un tal Figlio sortì? (se avessi anch'io
Serbato il mio Filinto,
Chi sà? Sarebbe tal.) Premio, Aristea,
Sarà del tuo valor; s'altro donarti
Clistene può, chiedilo pur: che mai

Quanto dar ti vorrei non chiederai.
Meg. (Coraggio, o mia virtù) Signor, ſon Figlio
E di tenero Padre. Ogni contento,
Che con lui non divido
E infipido per me; di mie venture
Pria d'ogn'altro io vorrei
Giungerli apportator: chieder l'aſſenſo
Per queſte Nozze: e lui preſente, in Creta
Legarmi ad Ariſtea.
Clif. Giuſta è la brama.
Meg. Partirò, ſe'l concedi
Senz'altro indugio: In vece mia rimanga
Queſti della mia Spoſa
Servo, compagno, e condottier.
Clif. (Che volto,
E quello mai! Nel rimirarlo il ſangue
Mi ſi riſcuote in ogni vena!) E queſti
Chi è? Come s'appella?
Meg. Egiſto ha nome,
Creta è ſua Patria. Egli deriva ancora
Della ſtirpe real; ma più che'l ſangue
L'amicizia ne ſtringe: e ſon frà noi
Si concordi i voleri,
Comune a ſegno e l'allegrezza, e il duolo,
Che Licida, ed Egiſto è un nome ſolo.
Lici. (Ingegnoſa amicizia!)
Clif. E ben la cura
Di condurti la Spoſa
Egiſto avrà. Ma Licida non debbe
Partir ſenza vederla.
Meg. Ah nò. Sarebbe Pe-

Pena maggiore. Mi ſentirei morire
Nell'atto di laſciarla il mio martire.
Clif. Oh quanto amor da lunge
Il duol... Ferma, la Spoſa ecco che giunge.
Meg. (Oh me infelice:)

SCENA VI.

Ariſtea, e Detti.

Ariſ. All'odioſe nozze,
Come vittima io vengo all'ara avanti.
Lici. (Sarà mio quel bel volto in pochi iſtanti.)
Clif. Avvicinati, o Figlia, ecco il tuo Spoſo.
Meg. (Ah non è ver.)
Ariſ. Lo Spoſo mio!
Clif. Si. Vedi.
Se giammai più bel nodo in Ciel ſi ſtrinſe.
Aris. (Ma ſe Licida vinſe,
Come il mio bene?... Il Genitor m'inganna.)
Lici. (Crede Megacle Spoſo, e ſe ne affanna.)
Ariſ. E queſti, o Padre, è il vincitor?
Clif. Mel chiedi?
Non lo ravviſi al volto
Di polve aſperſo? Alle onorate ſtille,
Che gli cingon la fronte? A quelle foglie
Che ſon di chi trionfa
L'ornamento primiero?
Ariſ. (Quanto mi diſſe Argene ah non fu vero.)
Clif. Non più dubbiezze. Ecco il Conſorte a cui

Il Ciel t' accoppia; e nol potea più degno
Ottener dagli Dei l'amor paterno.
Arif. (Che gioia!)
Meg. (Che Martir?)
Lic. (Che giorno eterno!)
Clif. E voi tacete! Onde il ſilenzio?
Meg. (Oh Dio!
Come comincierò?)
Arif. Parlar vorrei,
Ma . . . . .
Clif. Intendo. Intempeſtiva
E la preſenza mia. Reſtate. Io lodo
Quel modeſto roſſor, che vi trattiene.
Meg. (Sempre lo ſtato mio peggior diviene.)
Clif. Figlia ti laſcio in pace,
Amor v'infiammi il petto,
Che il mio Paterno aſpetto
Darvi potria dolor.
Ed Imeneo la face
In voi ſerena ſplenda,
E il Ciel vi doni, e renda
Felicità nei cor.

SCENA VII.

Ariſtea, Megacle, e Licida.

Meg. (FRa l'amico, e l'amante,
Che farò ſventurato!)
Lic. (All'idol mio

E tem-

E tempo ch'io mi ſcopra.)
Meg. (Aſpetta. Oh Dio!)
Arif. Spoſo, alla tua Conſorte
Con celar che t'affligge.
Meg. (Oh pena, oh morte!)
Lic. (L'amor mio, caro amico,
Non ſoffre indugio.)
Arif. Il tuo ſilenzio, o caro,
M'affanna, e mi diſpera.
Meg. (Ardir mio core,
Finiamo di morir.) Per pochi iſtanti
Allontanati, o Prence.
Lic. E qual ragione? . . .
Meg. Và. Fidati di me. Tutto conviene
Ch'io ſpieghi ad Ariſtea.
Lic. Ma non poſs'io
Eſſer preſente?
Meg. Nò: più che non credi
Delicato è l'impegno.
Lic. E ben. Tu il vuoi,
Sì lo farò. Poco mi ſcoſto. Un cenno
Baſterà perch'io torni. A penſa, amico,
Di che parli, e per chi. Se nulla mai
Feci per te, ſe mi ſei grato, e m'ami,
Moſtralo adeſſo. Alla tua fida aita
La mia pace io commetto, e la mi vita.

SCENA VIII.

Megacle, ed Ariſtea.

Meg. (OH ricordi crudeli!)
Ariſ. Alfin ſiam ſoli,
Potrò ſenza ritegni
Il mio contento eſagerar: chiamarti
Mia ſpeme, mio diletto,
Luce degli occhi miei . . .
Meg. Odi: tutto l'arcano
Ecco ti ſvelo. Il Principe di Creta
Langue per te d'amor. Pietà mi chiede,
E la vita mi diede. Ah Principeſſa,
Se negarla poſs'io dillo tu ſteſſa.
Ariſ. E pugnaſti? . . . .
Meg. Per lui.
Ariſ. Perder mi vuoi . . .
Meg. Sì. Per ſerbarmi ſempre
Degno di te.
Ariſ. Dunque io dovrò . . .
Meg. Tu dei
Coronar l'opra mia. Sì generoſa
Adorata Ariſtea. Seconda i moti
D'un grato cor. Sia qual io fui fin ora
Licida in avvenire. Amalo, è degno
Di sì gran ſorte il caro amico. Anch'io
Vivo di lui nel ſeno,
E s'ei t'acquiſta, io non ti perdo appieno.

Ariſ.

Ariſ. Ah qual paſſaggio è queſto? Io dalle ſtelle
Precipito agli abiſſi. Eh nò: ſi cerchi
Miglior compenſo. Ah ſenza te la vita
Per me vita non è.
Meg. Bella Ariſtea.
Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù. Mi coſta aſſai
Il prepararmi a sì gran paſſo. Un ſolo
Di quei teneri ſenſi,
Quant'opera diſtrugge?
Ariſ. E di laſciarmi . . . .
Meg. Ho riſſoluto.
Ariſ. Hai riſſoluto! E quando?
Meg. Queſto . . . (Morir mi ſento.)
Queſto e l'ultimo addio.
Ariſ. L'ultimo? Ingrato . . .
Soccorretemi, o Numi! il pie vacilla:
Freddo ſudor mi bagna il volto, e parmi
Che una gelida man m'opprima il core.
Meg. Sento che il mio valore
Mancando và. Più che a partir dimoro
Meno ne ſon capace.
Ardir. Vado, Ariſtea. Rimanti in pace.
Ariſ. Come? Già m'abbandoni!
Meg. E' forza, o cara
Separarſi una volta.
Ariſ. E parti . . . .
Meg. E' parto
Per non tornar più mai
Ariſ. Senti. Ah nò . . . Dove vai?

Meg.

Meg. Aſpirar, mio teſoro,
Lungi dagli occhi tuoi.
Ariſ. Soccorſo . . . io . . . moro. (*ſviene*)
Meg. Miſero me! Che veggo!
Ah l'oppreſſe il dolor: Cara mia ſpeme,
Bella Ariſtea, non avvilirti, aſcolta.
Megacle è quì: non partirò. Sarai . . .
Che parlo? Ella non m'ode. Avete, o ſtelle
Più ſventure per me! no: queſta ſola
Mi reſtava a provar. Chi mi conſiglia?
Che riſolvo? Che fo? Partir? Sarebbe
Crudeltà, tirannia? reſtar? Che giova
Forſe ad eſſerle ſpoſo? E'l Re ingannato,
E l'amico tradito; e la mia fede,
E l'onor mio lo ſoffrirebbe? Almeno
Partiam più tardi. Ah, che ſarem di nuovo
A queſt'orrido paſſo. Ora è pietade
L'eſſer crudele. Addio mia vita. Addio
Mia perduta ſperanza. Il Ciel ti renda
Più felice di me. Deh conſervate
Queſta bell'opra voſtra, eterni Dei,
E i dì, che perderò, donate a lei
Licida (dove è mai) Licida (*verſo la Scena*)

SCENA IX.

Licida, e detti.

Lic. INteſe
Tutto Ariſtea?

Meg.

Meg. Tutto. T'affretta, o Prence,
Soccorri la tua Spoſa.
Lic. Aimè! Che miro!
Che fia?
Meg. Doglia improviſa
Le oppreſſe i ſenſi.
Lic. E tu mi laſci?
Meg. Io vado . . .
Deh penſa ad Ariſtea, (che dirà mai
Quando in sè tornerà? Tutte ho preſenti,
Tutte le ſmanie ſue. Licida, ah ſenti.
Se cerca, ſe dice:
L'amico dov'è?
L'amico infelice,
Riſpondi, morì.
Ah nò, sì gran duolo
Non darle per me.
Riſpondi; ma ſolo:
Piangendo partì.
Che abiſſo di pene!
Laſciare il ſuo bene,
Laſciarlo per ſempre,
Laſciarlo così!

SCENA X.

Licida, ed Ariſtea.

Lici. CHe laberinto è queſto! Io non l'intendo.
Semiviva Ariſtea: Megacle afflitto!

Ari.

Ari. Oh Dio!
Lici. Ma già quell' alma
Torna agli uſati uffici. Apri i bei lumi,
Principeſſa, ben mio.
Ariſ. Spoſo infedele!
Lici. Ah non dirmi così. Di mia coſtanza
Ecco in pegno la deſtra.
Ariſ. Almeno ... Oh Stelle!
Megacle ov' è?
Lici. Partì.
Ariſ. Partì l' ingrato!
Ebbe cor di laſciarmi in queſto ſtato!
Lici. Il tuo Spoſo reſtò.
Ariſ. Dunque è perduta
L' umanità, la fede,
L' amore, la pietà? Se queſti iniqui
Incenerir non ſanno,
Numi, i fulmini voſtri, in Ciel che fanno?
Lici. Son fuor di me. Di, chi t' offeſe o cara?
Parla. Brami vendetta? Ecco il tuo Spoſo,
Ecco Licida....
Arriſ. Oh Dei!
Tu quel Licida ſei! Fuggi, t' invola,
Naſconditi da me. Per tua cagione
Barbaro, mi ritrovo a queſto paſſo. (*parte*
Lici. E qual colpa ho comeſſa? Io ſon di ſaſſo.

SCE-

SCENA XI.

Licida, poi Argene.

Lici. AMe barbaro! Ah Numi! (glio
Barbaro a me! Voglio ſeguirla, e vo-
Sapere almen, che ſtrano enigma è queſto.
Arg. Fermati traditor.
Lici. Sogno, o ſon deſto!
Arg. Non ſogni nò: ſon io
L' abbandonata Argene. Anima ingrata,
Riconoſci quel volto,
Che fu gran tempo il tuo piacer. Se pure
In ſorte sì funeſta
Delle antiche ſembianze orma vi reſta.
Lici. (D' onde! In qual punto
Mi ſorprende coſtei? Se più mi fermo,
Ariſtea non raggiungo.) Io non intendo,
Bella Ninfa, i tuoi detti. Un altra volta
Potrai meglio ſpiegarti.
Arg. Indegno, aſcolta:
Lici. (Miſero me!)
Arg. Tu non m' intendi! Intendo
Ben io la tua perfidia. I nuovi amori
Le frodi tue tutte riſeppi; e tutto
Saprà da me Cliſtene
Per tua vergogna.
Lici. Ah nò. Sentimi Argene.
Non ſdegnarti. Perdona

Se

Se tardi ti ravviso. Io mi rammento
Gli antichi affetti, e se tacer saprai,
Forse . . . Chi sà?

Arg. Si può soffrir di questa
Ingiuria più crudel! Chi sà mi dici?
In vero io son la rea, picciole prove
Di tua bontà non sono
Le vie che m'offri a meritar perdono.

Lici. Ascolta. Io volli dir . . .

Arg. Lasciami ingrato.
Non ti voglio ascoltar.

Lici. Son disperato.

Arg. Speme di vano amor, nò non mi alletta,
Solo m'arde nel sen sdegno, e vendetta.
Nò: la speranza
Più non m'alletta,
Voglio vendetta,
Non chiedo amor.
Pur che non goda
Quel cor spergiuro,
Nulla mi curo
Del mio dolor.

SCENA XII.

Licida, poi Aminta.

Lici. IN angustia più fiera
Io non mi vidi mai. Tutto è in ruina,
Se parla Argene. E' forza

Rag-

Raggiungerla, placarla... E chi trattiene
La Principessa intanto? Il solo amico
Potria... Ma dove andò? Si cerchi. Almeno
E consiglio, e conforto
Megacle mi darà.

Amin. Megacle è morto

Lici. Che dici Aminta?

Amin. Io dico
Pur troppo il ver.

Lici. Come! Perchè? Qual empio
Sì bei giorni troncò?

Amin. Ah da quel sasso,
Che s'inalza colà tra quelle fronde
Senza dir più precipitò nell'onde. (*parte.*

Lici. Dove son! Che m'avvenne! Adunque il Cielo
Tutte sopra il mio capo
Rovesciò l'ire sue? Megacle, oh Dio,
Megacle dove sei! Che fò nel mondo
Senza di te! Rendetemi l'amico
Ingiustissimi Dei... Folle, che dico!
Gemo in un punto, e fremo:
Fosco mi sembra il giorno:
Ho cento larve intorno:
Ho mille furie in sen.
Con la sanguigna face
M'arde Megera il petto:
M'empie ogni vena Aletto
Del freddo suo velen.

SCE-

SCENA XIII.

Ariſtea Sola.

MIſera dove ſono!
Chi per pietà m'addita,
La via di rintracciar, Megacle amato,
Nulla di più pretendo. Ah ſommi Dei
Pietoſi i mali miei
Terminate alla fin; or mai ſi plachi
Contro me l'ira voſtra, e mi ſi renda
Dopo tante ſventure
La ſoſpirata calma,
Torni la pace all'alma;
Reſpiri il cor nel ſeno
E ſplenda per me ancor un dì ſereno.
Per te ſerbo o caro in petto,
Un amor coſtante, e forte,
Darmi morte o Ciel potrai.
Ma il contento non avrai
Di vedermi impallidir.
Vieni dunque a queſto core
Scema ſpoſo il ſuo dolore,
Ch'è già ſtanco di ſoffrir.

Fine dell' Atto Secondo.

DECORAZIONE DEL SECONDO BALLO.

S'allude ad un Barone Alemanno, che per compiacere alla ſua Conſorte fa avanti il ſuo Caſtello una Feſta di Ballo.

SArà la Scena, Campagna amena, con varie Caſe Ruſtiche all'uſo Alemanno, due delle quali avranno le ſue porte pratticabili; nel mezzo vi ſarà un Caſtello circondato d'alberi, avanti del quale farà vaga moſtra un Giardino ingombrato da molti alberi e piante di Cedri, e Aranzi, quali ſaranno movibili per ſervirſene nel Ballo. Il Padrone di detto Caſtello è un Barone Alemanno, che per compiacere alla ſua Conſorte, ordina l'apparecchio per dare una Feſta da Ballo, onde a tale effetto ſi vedranno tutti li Paeſani Ruſtici affacendati ogni uno al loro Miniſtero per apparecchiare quel loco con ogni maggior proprietà; Intanto ſi andaranno riducendo le Contadine di quei contorni per godere di quel ſolazzo, detto Barone Alemanno adagiato con la Conſorte ſopra Canapè ſtarà godendo quella Danza, ma ſpinto dappoi dal deſiderio di ballare, entra nel mezzo de' ſuoi Paeſani Ruſtici, e con giubillo e allegrezza intreccia il Ballo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Megacle trattenuto da Aminta per una parte, e dopo Ariſtea trattenuta da Argene per l'altra, non vedute da quelli.

Meg. LAſciami. In van t' opponi
Am. Ah torna, amico,
Una volta in te ſteſſo.
Meg. Laſciami.
Am. Non fia ver.
Ariſ. Laſciami Argene.
Arg. Non lo ſperar.
Meg. Senz' Ariſtea non poſſo,
Non deggio viver più.
Ariſ. Morir Vogl'io
Dove Megacle è morto.
Am. Attendi.
Arg. Aſcolta
Meg. Che attender?
Ariſ. Che aſcoltar?
Meg. Non ſi trova
Più conforto per me.
Ariſ. Per me nel Mondo
Non v'è più che ſperar.

Meg.

Meg. Serbarmi in vita.
Ariſ. Impedirmi la morte...
Meg. Indarno tu pretendi.
Ariſ. In van preſumi.
Am. Ferma.
Arg. Senti infelice.
Ariſ. (O Stelle!)
Meg. (O Numi!)
Ariſ. Megacle!
Meg. Principeſſa!
Ariſ. Ingrato! E tanto
M'odi dunque, e mi fuggi,
Che per eſſerti unita,
S'io m'affretto a morir, tu torni in vita?
Meg. Vedi a qual ſegno e giunta,
Adorata Ariſtea, la mia ſventura
Io non poſſo morir, trovo impedite
Tutte le vie per cui ſi paſſa a Dite.
Ariſ. Grazie agli eterni Dei.
Arg. Sentimi alfin!
Ariſ. Forſe vi ſono ancora
Nuovi diſaſtri?
Arg. Or ora
Rinaſce il Padre tuo.
Ariſ. Come?
Arg. Già ſai,
Che per coſtume antico
Queſto feſtivo dì con un ſolenne
Sacrificio ſi chiude. Or mentre al Tempio

Venia fra ſuoi Cuſtodi
La ſacra pompa a celebrar Cliſtene;
Licida impetuoſo
Ci attraverſa il cammin: urta roveſcia
I ſorpreſi Cuſtodi. Al Re s'avventa
Mori (grida fremendo) e gli alza in fronte
Il ſacrilego ferro.

Ariſ. Oh Dio!

Arg. Non cangia
Il Re ſito, o color. Severo il guardo
Gli ferma in faccia, e in grave ſuon gli dice
Temerario che fai! Vedi ſe il Cielo
Veglia in cura de Re. Gli cade il ferro
E dal ciglio, che tanto
Minaccioſo parea, prorompe il pianto.

Ariſ. Reſpiro.

Meg. Oh folle!

Amin. Oh ſconſigliato!

Ariſ. Ed ora,
Il Genitor, che fà!

Arg. Fra lacci avvolto
A' il colpevole innanzi.

Amin. Ah ſi procuri
Di ſalvar l'infelice.

Meg. Al caro amico
Per pietà chi mi guida?

Ariſ. Incauto! E quale
Sarebbe il tuo diſſegno! Il Genitore
Sa che tu l'ingannaſti:

Sa che Megacle ſei. Perdi te ſteſſo
Preſentandoſi al Re: non ſalvi altrui:

Meg. Col mio Principe inſieme
Almen mi perderò.

Ariſ. Senti: e non ſtimi
Conſiglio aſſai miglior, che il Padre offeſo
Vada a placargli io ſteſſa?

Meg. Ah che di tanto
Luſingarmi non sò.

Ariſ. Si. Queſto ancora
Per te ſi faccia.

Meg. O generoſa, o grande,
O pietoſa Ariſtea.

Ariſ. Ah baſta:
Non fa d'uopo di tanto.
Un ſol de' guardi tuoi
Mi coſtringe a voler ciò, che tu vuoi.
Caro, ſon tua così,
Che per virtù d'amor,
I moti del tuo cor
Riſento anch'io.
Mi dolgo al tuo dolor:
Gioiſco al tuo gioir:
Ed ogni tuo deſir
Diventa il mio.

SCENA II.

Megacle, ed Argene.

Meg. DEh ſecondate, O Numi
D'Ariſtea la pietade; Argene, io voglio
Seguitarlo da lungi.
Arg. Ah tanta cura
Non prender di coſtui. Vedi che il Cielo
E ſtanco di ſoffrirlo, Al ſuo deſtino
Laſcialo in abbandono.
Meg. Laſciar l'amico! Ah così vil non ſono.
Se di pietà, nemico
Bella non ſenti il core.
Laſcia, che il caro amico
Mi porti a conſolar.
Fede, amicizia, onore
Deſtami in ſeno amore,
Un miſero infelice
Non deeſi abbandonar.

SCE-

SCENA III.

Argene.

E Pure a mio diſpetto
Sento pietade anch'io.
Parli il Mondo di noi: nè ſi ritrovi
Nell' univerſo tutto *(parte.*
Chi ripetta il mio nome a ciglio aſciuto.

SCENA IV.

Tempio di Giove con Ara.

Ciſtene preceduto da ſuoi Cuſtodi, da Licida in bianca Veſte coronato di fiori, e da Miniſtri del Tempio, che portano ſopra bacili d' oro gli ſtromenti del Sagrificio.

Cliſ. GIovane ſventurato; ecco vicino
Deituoi miſeri dì l'ultimo iſtante.
Lici. Padre (che ben di Padre,
Non di Giudice, e Re que' detti ſono.)
L'unico de miei voti
E riveder l'amico
Pria di ſpirar.
Cliſ. T' appagherò. Cuſtodi,
Megacle a me. Ma quale
Eccefſiva pietà l'alma m'ingombra!

Fra

Fra tutti i miei penſieri
La cagion ne ricerco, e non la trovo.
Che ſarà, giuſti Dei, queſto ch' io provo!
Non ſo donde viene
Quel tenero affetto.
Quel moto, che ignoto
Mi naſce nel petto,
Quel gel, che le vene
Scorrendo mi và.
Nel ſeno a deſtarmi
Sì fieri contraſti
Non parmi che baſti
La ſola pietà.

SCENA V.

Megacle fra Guardie, e detti.

Lici. AH vieni illuſtre eſempio
Di verace amiſtà.
Meg. Qual ti ritrovo,
Povero Prence!
Lici. Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte.
Meg. E che mi giova
Una vita, che in vano
Voglio offrir per la tua! Ma molto innanzi,
Licida, non andrai. Noi paſſeremo
Ombre amiche indiviſe il guado eſtremo.
Lici. Ah dolce amico) Addio, a 2
Meg. Ah caro Prence)

Cliſ. O degli Uomini Padre, e degli Dei,
Queſta che a te ſi ſvena
Sacra vittima accogli, eſſa i funeſti
Che ti ſplendon in man folgori arreſti.

SCENA VI.

Argene, e detti, indi Ariſtea.

Arg. FErmati, o Re, fermati. Prima aſcolta
Le voci mie.
Cliſ. Che inſano ardir! Non ſai;
Ninfa, qual opra turbi?
Arg. Anzi più grata
Vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
Vittima volontaria, ed innocente
Che a valor, che a deſio
Di morir per quel reo.
Cliſ. Qual è!
Arg. Son io.
Meg. (Oh bella fede!)
Lici. (Oh mio roſſor!)
Arg. Come? E negar lo puoi! vogliti ingrato,
L' aureo monile è queſto,
Che nel punto funeſto
Di giurarmi tua Spoſa
Ebbi da te. Van di tai fregi adorne
In Elide le Ninfe?
Cliſ. Ahimè che miro? E quello
Che al collo avea, quando fu eſpoſto all'onde

Il mio figlio bambin. Licida, oh Dio?
E da qual man ti venne.

Lici. A me donollo Aminta?

Clif. E queſto Aminta
Chi è?

Lici. Quello a cui diede
Il Genitor degl'anni miei la cura.

Clif. Dove ſtà?

Lici. Meco venne
Meco in Elide è giunto.

Clif. Queſto Aminta ſi cerchi

Arg. Eccolo appunto.

SCENA ULTIMA.

Aminta, e detti.

Am. AH Licida.

Clif. T' accheta.
Riſpondi, e non mentir. Queſto monile
D'onde aveſti?

Am. Da Alcandro,
Già ſcorſe il quinto luſtro,
Ch'io l'ebbi in don, perchè un fanciullo
Al mare eſpor doveſſi:
Io da pietà commoſſo
Già dall'onde il ſalvai.

Clif. Ma adeſſo, Aminta,
Dov'è? Che ne faceſti.

Am. Io . . . (quale arcano ò da ſcoprir!)

Crif.

Clif. Tu impallidiſci! Parla,
Empio, dì, che ne fu? Tacendo aggiungi
All'antico delitto error novello.

Am. L'ai preſente, o Signor, Licida e quello

Crif. Come! Non è di Creta
Licida il Prence!

Am. Il vero Prence in faſce
Finì la vita. Io ritornato appunto
Con lui bambino in Creta, al Re dolente
L'offerſi in dono: ei dell'eſtinto in vece
Al Trono l'educò per mio conſiglio.

Clif. Ah Numi, ecco Filinto, ecco il mio Figlio.

Arif. Stelle!

Lici. Il tuo Figlio?

Clif. Sì. Tu mi naſceſti
Gemello ad Ariſtea. Delfo m'impoſe
D'eſpotti al mar bambino, un parricida
Minaciandomi in te.

Lici. Comprendo adeſſo
L'orror, che mi gelò quando la mano
Sollevai per ferirti.

Clif. Adeſſo intendo
L'eccefſiva pietà, che nel mirarti
Mi ſentivo nel cor.

Am. Felice Padre!

Arg. Oggi molti in un punto
Puoi render lieti.

Clif. E lo deſio. D'Argene
Filinto il Figlio mio,
Megacle d'Ariſtea vorrei Conſorte;

Ma

Ma Filinto il mio Figlio è reo di morte.
Meg. Non è più reo quando è tuo Figlio.
Clis. E forse
La libertà de falli
Permessa al sangue mio? Nò, nò, Ministri
Risvegliate su l'ara il sacro fuoco.
Va figlio, mori. Anch'io morrò frà poco.
Am. Che giustizia inumana!
Arg. Che barbara virtù:
Meg. Signor t' arresta.
Tu non puoi condannarlo. In Sicione
Sei Re, non in Olimpia. E' scorso il giorno,
A cui tu presiedesti. Il reo dipende
Dal publico giudizio.
Clis. E ben s' ascolti
Dunque il publico voto. A prò del Figlio
Non prego, non comando, e non consiglio.

C O R O.

Viva il Figlio delinquente
Perchè in lui non sia punito
L'innocente Genitor.
Ne' funesti il dì presente,
Ne' disturbi il Sacro rito
Un' idea di tanto orror.

Fine del Dramma.